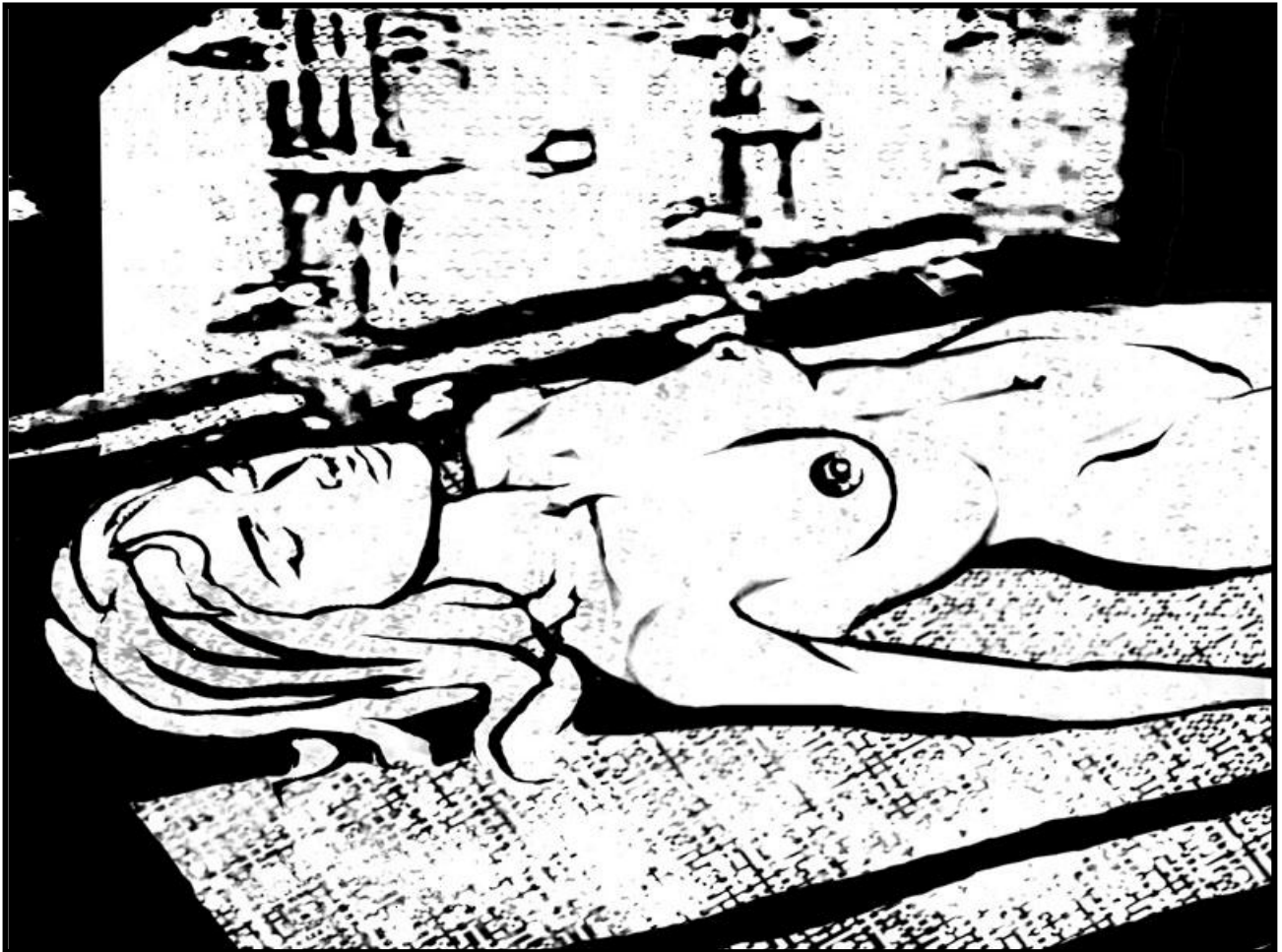


Vuoti a perdere



C.D. Formetta

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Questo mini e-book raccoglie tre racconti apparsi sul magazine Underground Press, edito dalla *Nicola Pesce Editore*.

È il mio modo per dire “grazie” ai ragazzi di UP, a tutti gli scrittori e i fumettisti che ogni mese si fanno in quattro per questa rivista. Siete veramente fantastici.



Underground Press
www.underground-press.net

copertina di Oscar Celestini

Vuoti a perdere (c) 2005 by Cristiana Danila Formetta

Pub Crawl.

Marco lo chiamava “pub crawl”, una secca bevuta, di bar in bar, lungo la via principale del centro. Nulla di originale, una delle tante usanze britanniche che aveva appreso durante un soggiorno in Galles. Ma se percorri Salerno in linea retta, e ti fermi in tutti i locali, in tutte le birrerie che trovi per la strada, arriverai presto all’altro capo della città, completamente sbronzo. Non c’è bisogno di attraversare il ponte o di girare alla rotatoria: Salerno è un esempio di continuità geometrica, la puoi visitare tutta, andando semplicemente avanti e indietro. Insomma, una noia.

No, Salerno non è il Galles, e Marco lo sa. Per questo motivo, ha deciso di portar via da quelle terre un souvenir di gran classe. Si chiama Amanda, o “Mandy” per gli amici, e Marco l’ha sposata al termine del più leggendario pub crawl di tutto il Regno Unito.

Il più leggendario, ricorda Amanda, svegliandosi in preda al vomito sopra una panchina di questa noiosa città italiana. Come è finita lì, Mandy non lo sa. Il solito black out alcolico, un inconveniente che ormai si ripete ad intervalli regolari. L’ultima cosa che ricorda è una scomoda sedia di metallo e la faccia del barista che le versa un gin.

Eppure, ancora splendeva il sole quando è uscita. Voleva comprare a Marco un bel regalo di anniversario. Domani erano già dieci anni di matrimonio, Amanda voleva festeggiare. E lui che, neanche mezz’ora dopo, la chiama al cellulare per dirle che domani non ce l’avrebbe fatta, che l’azienda gli aveva chiesto di fermarsi un altro paio di giorni a Torino e non sarebbe tornato in tempo. Pazienza, gli impegni di lavoro capitano sempre nel giorno sbagliato. Amanda non era triste, e nemmeno arrabbiata. Nei primi anni di convivenza, aveva imparato a controllare i suoi impulsi e a dominarli. Aveva appreso con diligenza tutti i trucchi e gli espedienti che servono a tenere in piedi un matrimonio, le regole da rispettare, le

consuetudini e mille altre seccature necessarie ad andare avanti, come ad esempio i regali di anniversario.

Ripetere ogni anno lo stesso copione, uscire il pomeriggio per fare il giro dei negozi, discutere con i commessi sgarbati quando proprio non ne hai voglia, e poi fingere gioia e appagamento solo per aver fatto un buon affare. Ma quei riti da brava mogliettina, non le avevano portato niente di buono. Solo l'ennesima sbronza, e poi la via verso casa.

Tanto lei non dirà a nessuno dove ha passato la notte, non racconterà a Marco di quel lungo vagabondaggio cominciato subito dopo la sua telefonata, e terminato con un sonno ristoratore assieme ai barboni della villa comunale. Amanda apre la porta, attenta che i vicini non la vedano rientrare così in disordine. Fa una doccia e prepara il caffè. No, non dirà nulla a Marco. La prima colazione è il momento peggiore per litigare, le difese sono ancora addormentate, le parole e gli insulti volano via facilmente. A questo serve il caffè, a prender tempo.

Amanda fa squillare a lungo il telefono prima di rispondere, per dare modo a Marco di crederla ancora addormentata. Il trucco funziona, e la sua voce è calda, rassicurante. È la voce che Marco ha voglia di sentire, quella voce da spot che ha il sapore delle torte, dei biscotti e dei punti promozione del Mulino Bianco.

Amanda abbassa il ricevitore e si sdraia a gambe larghe sul divano. Il sole tiepido filtra dalle persiane abbassate ma lei vuole il buio e la luna. Perciò guarda una stupida telenovela per tutto il giorno, finché non arriva ora di cena. Allora indossa un bel vestito, si trucca con cura e raggiunge in macchina Via Roma, la via del pub crawl.

La prima tappa è sempre un posticino intimo, elegante, una tana per le coppie dall'aria perbene, quelle coppie che bevono sempre Sheridan o birra chiara. Il resto viene da sé. Disco e musica latina, jazz e malinconici ritrovi lounge. Ogni bar è un porto dove perdersi, e annegare in un mare di Sambuca e Cuba Libre, Martini e Negroni, Tequila e Mescal.

Amanda non si tira indietro neppure davanti al pianobar da quattro soldi. È tutta sudata, ed il suo bel vestito nuovo, adesso è un involucro vecchio e appiccicaticcio.

Si siede ad un tavolo e prova a prendere fiato. Prende anche qualcos'altro, un po' di vino, magari tutta la bottiglia, cosa importa. Nessuno l'aspetta, non ha né un lavoro, né un figlio da accudire. Dunque, non c'è motivo di avere fretta. Meglio godere al massimo di questa libertà, ora che Marco è lontano, e non ci sono più sere passate insieme, ad annoiarsi davanti alla tivù.

Così Amanda accende un'altra sigaretta. Il bicchiere è già vuoto e deve sbrigarsi a riempirlo se vuole stare allegra. Il vino le darà conforto, le impedirà di chiamare Marco e raccontargli tutto. Come può dirgli che ha ripreso a bere, che si ubriaca di nascosto con tutto quello che trova? Marco ne soffrirebbe troppo, potrebbe credere che è stata colpa sua. Ma non è colpa di nessuno se s'invecchia, se si diventa pigri e sterili, e alla fine ci si sente anche un po' vigliacchi a fare punto a capo come ragazzini. Parlarne adesso non servirebbe a nulla. Amanda lo sa bene, sa che le parole sono inutili e fottono la gente.

Per questo continua a mandar giù il suo vino, senza troppe domande, senza badare a quel ragazzo che è appena entrato e già le ha sorriso. Che sfacciato. Non bastano un bel paio di occhi neri per farla cedere ad un'avventura da botta e via.

"Stronzo", dice a bassa voce.

Lo ha visto bene, quello lì. È solo un ragazzo, non c'è da aver paura. Quanti anni può avere? Ventitré, ventiquattro al massimo. E poi non è venuto qua da solo, ma con una graziosa biondina in minigonna. In fondo, non ha proprio nulla da temere.

Il bar è pieno di gente, ma così pieno che, quando il ragazzo infila una mano tra le cosce della bionda, nessuno se ne accorge. Anche Amanda finge di non vedere, di non sapere che quegli occhi scuri sono ancora fissi su di lei.

Un'idea balorda le passa per la testa, quella di mettergli le mani tra i capelli, le gambe attorno al cazzo, e stare lì a strusciarsi per mezz'ora.

Ma è solo un capriccio, pensa Amanda. È uno scherzo che la natura le ha fatto, proprio ora che per lei si avvicinano i quaranta. Fare castelli in aria per uno che si farà la barba sì e no una volta a settimana, che stupidaggine. Doveva smetterla di sognare, smetterla di fissare quella faccia senza passato.

Invece prende nota di tutto, della linea pigra delle spalle, perfino della sottile cicatrice che gli corre per un braccio. Non vuole che il ricordo svanisca troppo in fretta. Lo conserverà per i tempi bui, come una foto preziosa, come un prigioniero di guerra. Gli passa accanto per carpire meglio una parola, la sua voce. Ma la musica è troppo alta, ed è meglio così. Magari è il tipo che legge solo fumetti e dice un mucchio di stronzate. È più comodo stare a guardare mentre si porta la sigaretta alla bocca, mentre l'ultimo tiro lo strozza, gli serra gli occhi, li costringe a lacrimare. Anche Amanda si decide a tirar fuori dal pacchetto l'ultima Camel, paga quasi dieci euro un vino che più scadente non si può e barcolla verso il cesso per rifarsi il trucco. Si sporca la faccia con il mascara e l'ombretto. Fa tutto con calma. Non ha voglia di andar via, e resta lì da sola ad aspettare.

Lui entra poco dopo. La stringe forte tra le braccia senza dire una parola. Le passa una mano sui fianchi, sul seno, e la bacia. Amanda beve la saliva e ci si aggrappa. Sa di birra calda.

Chiude la porta e lo mette a sedere sul cesso. Con una mano gli slaccia i pantaloni, con l'altra gli tappa la bocca per farlo stare zitto. Sa bene che una frase, una parola può bastare a fare nomi e soprattutto congetture. Perciò si mangia quella bocca aperta, la sua lingua. Gli sale sopra e lo afferra per la nuca. Accetta i suoi colpi uno ad uno e si fa fottere. Perché lei lo vuole, lei decide tutto. Non lo guarda in faccia, non vede quant'è bello e rosso in viso. Chiude gli occhi e aumenta il ritmo, lo porta

all'orgasmo con violenza, senza rompere in nessun modo il voto di silenzio che li unisce.

Non un gemito, né un sospiro di piacere, ma una quiete che ha fermato il tempo. Lui non parla, non fa niente di antipatico. Non si accende una sigaretta, non si rivolge ad Amanda chiamandola "tesoro". Guarda il pavimento e la stringe un po' più forte. Lei lo lascia fare. Non sa, non vede oltre. Sta ferma e aspetta, che tanto alla fine qualcosa accadrà. Magari entra qualcuno, magari le rubano la macchina o lo stereo. Magari va a fuoco il bar e tutto il palazzo, così da correr via senza dire un sé, un dove, un indirizzo. Ma non succede niente.

Amanda apre gli occhi e dice grazie.

Negli occhi di una ragazza morta.

“È bella vero?”

“Sì.”

“Sapevi che l’hanno trovata nuda?”

“Me lo hanno detto.”

“E’ pazzesco. L’hanno tirata fuori dal canale senza nemmeno le mutande.”

Bruno si avvicinò al tavolo dove era disteso il corpo della ragazza. Era freddo, pallido. La pelle conservava ancora l’odore di quel fiume fetido.

“Bisognerà lavarla” disse ad Alfredo, il suo nuovo capo.

“Ma sei scemo? Certo che hai il cuore tenero, tu! Ma in questo lavoro non serve a un cazzo, te ne accorgerai.”

Bruno non ascoltava. Continuava ad immaginare la scena della polizia che tirava quella sconosciuta fuori dall’acqua. Un vecchio pescatore l’aveva vista che galleggiava nuda a pancia in su, il sesso bene in evidenza. Sulle prime non aveva capito bene cosa fosse, ma poi il suo viso, il suo corpo così bianco... Una donna. Una giovane donna.

Il vecchio aveva dato subito l’allarme.

“Allora cosa ne pensi?” chiese Alfredo.

“Di cosa?”

“Insomma, secondo te c’è caduta o ce l’hanno buttata?”

“Credi che l’abbiano uccisa, è così? E magari prima l’hanno violentata, e questo che pensi?”

“Non lo so. Dicevo così, tanto per dire. Però se ne vedono tante in questo mestiere, e poi c’è questa storia delle mutande... Se ti vuoi proprio ammazzare che bisogno hai di toglierti pure le mutande? Ecco, per me qualcuno si è divertito e poi l’ha fatta fuori. È più logico, tutto qui.”

Bruno aveva gli occhi fissi sul viso della donna. Poteva avere all’incirca vent’anni. Il viso anche adesso conservava quei lineamenti infantili di un’adolescenza fragile e inquieta.

“No, Alfredo. Questa qui si è ammazzata.”

“Parli come se la conoscessi...”

“E invece no. Non la conosco. Eppure qui ne ho viste tante come lei, tutte giovani e carine, tutte con quell’aria rassegnata sul viso, come se oramai non ci fosse nient’altro da fare. Ormai ho imparato a riconoscere quelle che si ammazzano. E anche lei fa parte del mucchio.”

“Sarà, ma resto della mia opinione. Comunque adesso sapremo chi di noi due ha ragione.”

Bruno trasalì.

“Vuoi dire che dobbiamo farle l’autopsia?”

“Sveglia Bruno! E sennò perché l’avrebbero portata qui?”

“Lo so ma... è solo che mi sembrava un po’ tardi, ecco tutto. E poi oggi non è il compleanno di tuo figlio? Sbaglio o ancora devi comprargli il regalo?”

Alfredo si grattò la testa, un gesto che negli ultimi tempi ripeteva spesso, convinto che servisse a mascherare un po’ la sua irritazione. Ogni anno era sempre la stessa storia. Con l’arrivo dell’estate, la gente sembrava impazzire, quest’afa scaldava gli animi, talvolta destava passioni improvvise, o alla peggio portava alla luce odi mai sopiti, antichi livori che trovavano il loro epilogo proprio qui, sul tavolo di un laboratorio di patologia.

D’estate, il numero dei morti aumentava. Come un incendio che si propaga da una semplice scintilla, Alfredo ha visto bruciare le fiamme delle aggressioni più assurde e immotivate, di violente follie omicide, e drammi passionali dalle incontrollabili conseguenze. Stragi di tranquilli padri di famiglia, donne dall’aria dimessa che uccidono i loro bambini senza un perché, fidanzati traditi pronti a vendicare l’onore con un coltello. Tutti orrori destinati a spegnersi in pochi mesi, con le prime piogge. Ma Alfredo aveva notato che, anno dopo anno, il lavoro si era fatto più pesante, e il caldo più intenso.

Il 21 giugno non era più un giorno qualsiasi.

Era il compleanno di suo figlio.

Era l’inizio di una spirale di violenza che lo avrebbe sommerso di lavoro.

“Sai che c’è di nuovo?” esclama Alfredo, all’improvviso. “Questa stronza la tagliamo domani. Se non esco subito, troverò i negozi già chiusi. E chi la sente a mia moglie se mi presento a casa a mani vuote...”

“Potrebbe dire che sei un pessimo padre” lo interrompe Bruno.

“Ci puoi scommettere. Le donne sono una gran seccatura. Docili e carine quanto basta a farsi sposare. Ma dopo che hai infilato loro un anello al dito, ecco che si trasformano in delle arpie. E tu ce l’hai una ragazza, Bruno?”

“Avevo una moglie, ma lei mi ha lasciato un anno fa. È per questo che mi sono trasferito quassù al nord.”

Alfredo rimase interdetto. Era la prima volta che Bruno si lasciava andare a queste confidenze. Nei pochi mesi che aveva lavorato con lui, Bruno si era sempre dimostrato un ragazzo serio e riservato, anche troppo. Parlava poco di sé, e non lo si vedeva mai in giro con nessuno. Alfredo sapeva a malapena che veniva da Bari, e che viveva solo. Sembrava che non avesse amici, né una famiglia.

Bruno non gli aveva mai detto di essere stato sposato.

“Mi dispiace. Non volevo essere invadente” si scusò Alfredo.

“Non c’è problema. Comunque ora sai che a casa non c’è nessuno che mi aspetta. Perciò se vuoi andare, alla ragazza ci penso io.”

“Davvero non ti secca?”

“Figurati. Non ho voglia di tornare così presto in una casa vuota. Preferisco stare ancora un po’ qui a lavorare.”

“Allora va bene. Ci vediamo domani?”

“A domani” conclude Bruno. Che tira un sospiro di sollievo, non appena la porta viene richiusa alle sue spalle.

Alfredo proprio non gli piaceva. Lo trovava scurrile e un po’ rozzo. Poi tutte quelle chiacchiere sulle donne, sulla famiglia, lo irritavano. Alfredo si ricordava di avere una famiglia solo quando più gli faceva comodo. Per il

resto del tempo, lui se ne infischiava. Bruno sapeva bene dove correva il suo capo, dopo il lavoro. Andava a puttane, quasi tutte le sere. Certo, non erano affari suoi, e Bruno non era certo un moralista, ma non tollerava che Alfredo portasse quella volgarità anche sul lavoro.

Procedere ad un'autopsia richiede rispetto e serietà.

Bruno carezzò ancora una volta i capelli della giovane donna che lo aspettava sul tavolo.

Un corpo da identificare.

Una stronza da fare a pezzi.

Solo questo era lei, per quelli come Alfredo.

Ma Bruno non aveva dimenticato cosa lo aveva spinto a scegliere questa specializzazione. Non era il mero interesse scientifico, ma la curiosità e il piacere di scoprire la verità, una verità da ripartire con gli altri. Ecco perché aveva scelto di lavorare in patologia: per trovare le risposte reali.

Davanti a lui c'era una giovane donna, di vent'anni circa. Non era molto alta, sul metro e sessantacinque. Magra, poco seno. Bruno le sollevò una palpebra. Occhi azzurri. Capelli biondi. La guardò meglio, lì sotto, dove la curva del pube faceva contrasto con il ventre piatto della ragazza. Bionda naturale, sì.

Doveva essere abbastanza attraente, forse addirittura bella, prima che la morte la allontanasse da tutto. Ma la bellezza non l'aveva salvata, non le aveva impedito di gettarsi nel fiume.

Perché lei si era gettata, di questo Bruno era sicuro. Con gli anni, Bruno aveva affinato un talento del tutto particolare, la capacità di distinguere un suicidio da un delitto affidandosi al proprio intuito. Era una questione di pelle, una sensazione che puntualmente le prove scientifiche finivano per confermare.

Bruno non aveva mai sbagliato. No, solo una volta aveva commesso un errore, un irreparabile errore di giudizio. Ma quella volta sola. Poi Bruno era diventato bravo.

Sicuramente, l'autopsia avrebbe confermato che si trattava di suicidio. Gli occhi della ragazza non

mentivano. Erano occhi distanti, senza luce, ma non era stata la morte a portarvi il buio. Il buio c'era già, nascosto, assopito come un animale in letargo.

Un buio che non ha ragione di esistere, e che invece c'è, a dispetto della giovinezza, e dell'allegria che a vent'anni sembra quasi obbligatoria.

Un'oscurità incomprensibile a molti, ma non a tutti. Non a chi come Bruno, aveva fatto presto i conti con quel male incurabile che i medici chiamano stupidamente "depressione".

Per questo aveva scelto patologia. Per analizzare le anomalie del cuore, anche in quei soggetti il cui cuore appariva a prima vista normale.

Quei soggetti, come Anna.

Perché pensava ancora ad Anna? Bruno si era ripromesso di non farlo più, di andare avanti, ricominciare. Ma con questo caldo, e quella ragazza, lì sul tavolo, che le somigliava. Stessi occhi chiari, stessi capelli color del grano.

Cara, dolce Anna. La sua diagnosi sbagliata, il suo errore più crudele. Anna, sua moglie.

Come aveva potuto ignorare l'abisso dietro i suoi occhi azzurri? Eppure quell'abisso era lì, c'è sempre stato, e Bruno poteva guardarlo ogni giorno, ogni minuto passato insieme. L'abisso era davanti a lui, mentre Anna sparecchiava, guardava la tivù. L'abisso era anche nei suoi sorrisi, nella grazia con cui Anna si levava i vestiti, nell'abitudine di rannicchiarsi a lui dopo aver fatto l'amore, un abisso spaventoso, enorme, che Bruno però non vedeva, o semplicemente aveva deciso di ignorare.

Fino al giorno in cui c'è caduto dentro.

Trovò Anna che era ancora nella vasca. La pelle era morbida, di un colore rosa pallido. Merito dell'acqua calda, e dei vapori che ancora appannavano lo specchio e le piastrelle bianche e lucide del bagno. La morte doveva essere sopraggiunta già da un paio d'ore. Bruno non sapeva se piangere o mettersi ad urlare.

Il pavimento era ricoperto di sangue. Sangue dappertutto.

Anna si era tagliata le vene nel modo giusto, l'unico modo se vuoi essere sicuro di chiudere gli occhi e di non riaprirli mai più. In verticale, mai in orizzontale. Non quei tagli, esteticamente perfetti, che si vedono al cinema, nei polizieschi di bassa lega, ma un taglio vero, profondo e irregolare come il dolore. O il rimorso.

Era stato Bruno ad istruirla, senza volerlo. Quando a Bari ci fu il caso di quel ragazzo quindicenne che aveva tentato di farla finita, lui le aveva spiegato che, per fortuna, il poveretto aveva sbagliato tutto. Aveva inciso le vene in maniera leggera, un danno non irreparabile. Anna lo ascoltava attenta, e Bruno fu sorpreso e addirittura compiaciuto di vedere la moglie così interessata al suo lavoro.

Non aveva capito niente. Quella non era l'attenzione di una donna premurosa e sensibile, piuttosto l'impegno di uno studente teso a prendere appunti. E Anna memorizzava ogni parola, finché non ebbe la certezza di aver imparato bene la lezione.

Bruno dovette sedersi. Adesso, davanti a lui c'era un'altra Anna, più giovane ma altrettanto bella, altrettanto disperata.

Piangeva, in silenzio. La ferita non si era ancora chiusa, il ricordo di Anna non cessava di farla sanguinare. Gli mancava, gli mancava tutto di lei, i suoi baci, il suo corpo, perfino la sua tristezza. E quella ragazza sul tavolo operatorio le somigliava tanto. Bruno non riusciva a smettere di guardarla. I suoi seni erano piccoli e innocenti come quelli di Anna, la curva dei fianchi appena accennata. La accarezzò con le dita, come preda di un sogno. Lasciò scorrere le mani lungo le gambe lunghe e snelle, poi di nuovo risalì fino al ventre.

Era così maledettamente giovane. Che cosa l'aveva spinta ad un gesto così estremo? Cosa ti fa decidere da un giorno all'altro che la vita non vale niente? Lei, che è appena un'adolescente. Lei, che ancora non sa cos'è la vita.

La mano di Bruno indugiava vicino al pube della ragazza.

Che cosa ne sa, lei, della vita?

Le fece scivolare un dito dentro, prestando attenzione a scostare i riccioli biondi, tutt'attorno. Sentì l'imene che si tendeva.

Era vergine. E sola, proprio come lui.

Bruno cominciò ad avere caldo, forse era meglio allontanarsi e aprire una finestra, ma proprio non riusciva a staccarsi da lei, dalla ragazza.

Stava avendo un'erezione e se ne vergognava, ma era sempre più difficile controllarsi in quella solitudine. Con una mano cominciò a massaggiare i seni della ragazza, con l'altra stava per abbassarsi i pantaloni, quando all'improvviso la porta del laboratorio si aprì.

"Avevo dimenticato le chiavi..." mormorò Alfredo, come se non volesse credere ai propri occhi. Ma poi la sua voce mutò radicalmente di tono.

"Oddio... Oddio che schifo..." prese a cantilenare.

"Aspetta non è come pensi" provò a spiegare Bruno, facendosi più vicino.

"Stammi lontano, schifoso... Non mi toccare."

"Non è come pensi, davvero. Lascia solo che ti spieghi."

Ma il tono di Alfredo si era fatto ancora più alto, quasi isterico.

"Razza di... Pervertito! Maniaco! Adesso chiamo la polizia" urlava. "Giuro che chiamo la polizia!"

Bruno temeva il peggio. Temeva che le urla di Alfredo avrebbero generato troppa confusione, e in quel caos non sarebbe mai riuscito a fornire una scusa, una giustificazione. Allora lo avrebbero trattato come un malato, o peggio, come un criminale. Ma Bruno non era né l'una, né l'altra cosa.

Semplicemente, era solo. Solo con se stesso, in un giorno così caldo.

Doveva far tacere Alfredo, almeno per un istante, giusto il tempo necessario a mettere in chiaro questa cosa. Gli tappò la bocca con la mano, ma Alfredo sembrò talmente terrorizzato da mettersi ad urlare più forte. Allora Bruno prese a strattonarlo, e a spingerlo con

violenza contro l'anta d'acciaio della porta del laboratorio. Più forte, sempre di più, fino a sentire, con un rumore secco, che il cranio di Alfredo veniva schiacciato dai pesanti cardini.

Sangue dappertutto. Sul pavimento, sulle mani di Bruno. E l'aria che si faceva torrida, quasi irrespirabile, nonostante il condizionatore sempre acceso.

Vuoti a perdere.

In memoria di S.

Il freddo comincia a farsi sentire. Penetra attraverso doppi infissi male installati che i miei genitori hanno pagato a caro prezzo. Se solo mi decidessi a uscire scoprirei che sopra la mia testa c'è un sole enorme. Ma cosa c'è di bello nel lunedì mattina? La scuola ha ripreso a funzionare e i professori ripetono cazzate che gli studenti imparano a memoria. Nel frattempo il mondo gira. In tondo.

Nessuno mi obbliga a stare a letto tutto il giorno, con la televisione sempre accesa e i video dei Talking Heads che scorrono a ripetizione. Ma oggi sono pigra. Il cellulare ha squillato già un paio di volte e non ho risposto. Nemmeno visualizzo più le chiamate sul display. Cancello memoria su memoria. Non voglio sapere chi è che mi cerca. Magari è Sara che mi chiama da sotto le coperte, anche se è quasi mezzogiorno. Sì, è proprio lei, e devo andare. Ancora una volta, sperando che sia l'ultima.

Sara vive sotto una trapunta con i coniglietti, perché la sua mamma vuole darle sonni tranquilli. Tocca a me andare da lei e svegliarla, prima che i coniglietti le saltino addosso. Sara ha paura che i coniglietti preparino un complotto contro di lei, per mangiarsela viva nella notte. Sara dice un sacco di cose insensate da quando si fa di eroina. Più la droga le mangia il cervello, più io sto ad ascoltare. Perché Sara è tutto per me. Ancora una volta, le gambe mi portano sotto il suo portone, con il vecchio Giacomo che avverte "Signorì, fuori il citofono è rotto. Chiamate dentro che vi risponde".

D'accordo, schiaccio il bottone rosso sul citofono interno, e una voce rauca mi dice "pronto", come se fossi al telefono anziché qui sotto.

Pronto? Parlo con la mamma di Sara? Signora sono io, la migliore amica di sua figlia, mi riconosce? O a quest'ora è già

schiaiva del valium? Come faccio a saperlo? Me l'ha detto Sara, perché è mia amica. Mi riconosce adesso? Conosce tutti gli amici di sua figlia?

No, naturalmente non dico niente del genere, ma aspetto l'ascensore che mi porta all'attico.

L'attico. Il sogno inconfessabile di tutti i figli unici di ricchi divorziati. Papà ha lasciato l'attico a mamma, che quando muore lo lascia a me, più o meno questa è la prassi.

Il sogno confessato di Sara è una strage per pochi intimi. Ammazzare i genitori ed ereditare quello che resta. Farli fuori tutti e due col veleno per topi e aprire un centro sociale ai piani alti del più esclusivo complesso residenziale della città.

Magari è una buona idea, ma prima ci vuole un caffè.

Sara mi apre la porta e fa cenno di entrare. Senza dire una parola, si avvia in cucina, riempie il filtro della moka, accende il gas e prende a fissare la fiamma, immobile.

Sento che sta per esplodere.

Sara è l'anarchia cresciuta sui tappeti persiani. Non le serve una ragione politica, un motivo valido. Basta un pretesto qualsiasi per lasciarsi andare. In fondo sono questi i momenti che preferisco: la quiete prima della tempesta. Negli occhi di Sara soffia la bufera quando mi rivela che presto andrà via da qui, da questa casa. Non ce la fa più, e ha deciso di accettare l'invito del suo nuovo amore. Quell'uomo. Sì, proprio quello. Lo stronzo, che però è pieno di soldi.

“L'unico valore che conta, in un uomo, è il valore patrimoniale”, mi dice con la voce impastata. Ed è una bellissima frase, tanto che me la segno.

“Se a un uomo ci togli i soldi, cosa ti resta?” continua Sara. “Il sesso? Ma è sempre uguale, con tutti. Il movimento base è uno solo, il ritmo nel migliore dei casi è piatto e incostante. Allora non è meglio suonare il pianoforte?”

Intanto la madre di Sara entra in cucina. Non vede le sabbie mobili alle caviglie della figlia ma si preoccupa

solo di controllare il polpettone. E' ora di pranzo ma non sembra essersi lavata, né pettinata. È piccola, così piccola nella sua vestaglia azzurra, con quelle ciabattine che trascina sul pavimento, avanti e indietro. È un fantasma triste e sciatto. Mi passa vicino, molto vicino. Sento il suo odore. Non può avere più di cinquant'anni e già quella donna puzza di vecchio.

Sara se ne fotte di lei e continua a parlare, indifferente a questa presenza/assenza che cammina per casa e le chiede se deve apparecchiare per tre.

No, grazie. Oggi non è il caso, devo andare. Vado, prima che la sua puzza mi si attacchi addosso. Fuggo via anche da te, Sara. Dalla tua pelle grigia che mi fa orrore.

Grazie per avermi ricordato che c'è qualcuno più nella merda di me, e che non mi devo lamentare. Presto soffocherò il tuo volto nell'immondizia e ti chiuderò in un sacco per la raccolta differenziata.

I vuoti a perdere da una parte, tutto il resto dall'altra.